

## Storia: La grande emigrazione

# L'era dell'Emigrazione Italiana

Un viaggio nella Storia e nell'Identità tra il 1861 al 1906

Nel corso di poco più di un secolo, tra il 1861 e il 1985, l'Italia ha vissuto uno dei fenomeni migratori più significativi della sua storia. Quasi 30 milioni di italiani hanno lasciato il loro paese. Questo movimento, noto come "grande emigrazione", ha visto il suo apice tra il 1876 e il 1915, un periodo durante il quale 14 milioni di emigranti hanno attraversato i confini italiani in cerca di una vita migliore. La maggioranza di questi sognatori guardava al Nord America, un continente che prometteva opportunità e prosperità, come la terra delle possibilità.

La composizione sociale di questa ondata migratoria era prevalentemente costituita da individui provenienti dalle classi più disagiate: braccianti, piccoli proprietari terrieri, e lavoratori impoveriti dalle difficili condizioni economiche italiane. Per molti, il sogno americano rimaneva tale, un'aspirazione irraggiungibile a causa dei costosi viaggi transoceanici. La decisione di emigrare era spesso dettata dalla disperazione più che dalla volontà, con la speranza che l'esilio fosse temporaneo. Tuttavia, le famiglie contadine del Veneto e del Meridione si spostavano anche in bloc-

chi familiari, specialmente verso destinazioni come il Brasile, segnando l'inizio di una diaspora italiana che avrebbe influenzato profondamente le società di accoglienza. Sebbene il Sud Italia fosse il principale serbatoio di emigranti, contribuendo con circa il 70% del flusso migratorio, anche il Nord non era immune. Regioni come il Friuli Venezia Giulia e il Piemonte vedevano partire molti dei loro figli verso lidi lontani. Le destinazioni erano variegata, dagli Stati Uniti all'Argentina, dal Brasile all'Uruguay, ognuna con le sue promesse e le sue sfide.

Le ragioni dietro a questa massiccia migrazione erano molteplici e complesse: crisi agrarie, depressione economica, concorrenza del grano americano a basso costo, alta pressione fiscale e disoccupazione crescente erano solo alcune delle spinte che costringevano milioni di italiani a lasciare la loro terra. La speranza di sfuggire alla povertà e alla fame era il motore principale di questa vasta ondata migratoria. Il viaggio verso il nuovo mondo era tutt'altro che semplice. Partenze da porti come Genova e Napoli erano solo l'inizio di un lungo e pericoloso viaggio che poteva durare fino a un mese.

Le condizioni di viaggio erano spesso disumane, specialmente per i passeggeri in terza classe, che rappresentavano la maggioranza. L'arrivo non garantiva il termine delle sofferenze: a Ellis Island, gli immigrati erano sottoposti a rigorosi controlli medici e psicoattitudinali. La selezione era dura, e non tutti venivano accettati; chi non superava i test veniva respinto e mandato indietro, un viaggio della disperazione che si chiudeva senza la sperata redenzione.

Nonostante le difficoltà iniziali, molti italiani hanno trovato il modo di prosperare nelle loro nuove patrie. In California, ad esempio, gli italiani hanno giocato un ruolo cruciale nello sviluppo della comunità, soprattutto in seguito al terribile terremoto di San Francisco del 1906. Figure come Amedeo Giannini, emigrante italiano, hanno fondato istituzioni che sarebbero diventate colossi finanziari a livello mondiale. Questa storia di emigrazione non racconta solo di sofferenza e difficoltà, ma anche di resilienza, determinazione e successo.

Gli italiani all'estero hanno lasciato un segno indelebile, arricchendo le culture



che li hanno accolti e contribuendo al progresso economico e sociale.

Raffaello Gambogi, *Gli emigranti*, 1894

La grande emigrazione italiana è un capitolo fondamentale nella storia d'Italia, un racconto di come milioni di persone abbiano affrontato l'ignoto con coraggio, trasformando la disperazione in opportunità, e la nostalgia in un ponte tra culture diverse.

La loro eredità vive ancora oggi nelle comunità di discendenti sparsi in tutto il mondo, testimoniando l'indomabile spirito di un popolo che, nonostante le avversità, ha saputo trovare la propria via verso un futuro migliore.

**Don Marco Eugenio Brusutti**

## Storia: un'esperienza da raccontare e da tramandare

# 2024 Giorno del Ricordo. Croce e delizia

Aprendo Il Piccolo del 9 febbraio scorso, ho avuto la gradevole sorpresa di vedere su un'intera pagina, firmata dalla Lega Nazionale, i ritratti dei tre martiri del regime comunista di queste nostre terre, tutti e tre già beatificati dalla Chiesa cattolica: l'italiano Francesco Bonifacio nel 2008, lo sloveno Lojze Grozdè nel 2010 e il croato Miroslav Bulešić nel 2013.

Sorpresa gradevole, anzitutto per l'iniziativa di livello sovranazionale da parte della Lega Nazionale, vero balsamo per me che sono slovena e memore ancora del disprezzo subito, ma solo qui a Trieste e in un tempo ormai remoto. Gradevole inoltre, anche perché l'inserimento dell'effigie del B. Lojze Grozdè, insieme a quelle del B. Don Francesco Bonifacio e del B. Miroslav Bulešić che, racchiuse in medaglioni, adornano le pareti della Cappella della Riconciliazione, è in parte anche merito mio. Fui io a presentarla al Vescovo Crepaldi nell'udienza privata, il 21 agosto 2018, insieme al dossier, in cui avevo raccolto il materiale recepito in gran

parte dal postulatore del martire sloveno, Mons. Igor Luzar, in occasione della mia visita a Novo Mesto il 26 aprile 2018. Si trattava di un progetto condiviso che avrebbe reso gloria a tutti e tre i martiri di queste nostre terre e che prevedeva la sensibilizzazione dei vertici della Comunità di Sant'Egidio di Roma, amministratrice della Basilica dei SS. Adalberto e Bartolomeo sull'Isola Tiberina, ai fini di ottenerne la concessione di collocare le reliquie dei nostri tre martiri sull'altare dei Martiri del XX secolo, in linea con il pensiero del Papa S. Giovanni Paolo II che nel 1994 aveva affidato la custodia della detta Basilica appunto alla Comunità di Sant'Egidio e proprio per questo scopo. Fin qui delizia.

Ma passiamo alla croce. Il particolare rilievo che quest'anno è stato dato alla Giornata del Ricordo ha riaperto in me ferite che credevo rimarginate da tempo e per sempre. Attingendo al mio vissuto personale, ricordo le volte in cui mio marito Claudio Cramer, esule da Montona,

pur volendomi bene, nei momenti di rabbia e in segno di disprezzo, non esitava a darmi della "s'ciava". Ma siccome si è più felici nel coltivare l'amore, piuttosto che il rancore, non solo gli avevo perdonato, ma dopo la sua morte continuo ad onorarlo di anno in anno con borse di studio in sua memoria, a beneficio degli alunni della Scuola Media "Divisione Julia", scuola in cui per più di trent'anni avevo insegnato Lettere italiane.

Tuttavia, veramente imperdonabile resta il fatto che negli ambienti della Trieste bene venisse chiamato "s'ciavo" persino il Papa Giovanni Paolo II. Tale atteggiamento di rifiuto del Papa slavo perdurò nella nostra città ben oltre, se il Settimanale diocesano VITA NUOVA, nella terza pagina di Speciale Giovanni Paolo II (aprile 2005) ancora si lamentava della freddezza della Trieste "che conta" nell'accogliere la visita di questo Papa nella primavera del 1992. Indignata, affidai alla redazione del Piccolo una mia riflessione in merito,

che apparve sulle Segnalazioni, in data 26 aprile 2005, con titolo appunto di Papa "s'ciavo". Introdussi nel testo la narrazione di uno sconcertante episodio accaduto nel salone di casa mia durante un thè letterario, tenutosi in ottobre 1978, dunque pochi giorni dopo l'elezione di Karol Wojtyła a Pontefice romano. L'argomento fu proprio la sua elezione, di fronte alla quale io, da buona slovena, non nascosi il mio compiacimento. Di colpo una delle invitate, una studiosa di storia, si alzò bruscamente dal tavolo urlando che la razza slava è una razza inferiore e incapace di elevarsi culturalmente.

L'intero episodio è descritto nella mia segnalazione sul Piccolo del 26 aprile 2005.

Mi chiedo, da dove quest'odio. Dalle foibe, dall'esodo? No, è un odio pregresso; si veda la storia del Ventennio fra le due guerre.

**Duja Kaucic Cramer**